

ESTRATTO DA:

**IV rassegna di archeologia subacquea
IV premio Franco Papò
ATTI**

GIANFRANCO PURPURA

**Nuovi rinvenimenti sottomarini nella Sicilia Occidentale
(Quadriennio 1986-89)**

AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO E TURISMO
GIARDINI NAXOS

Gianfranco Purpura

Università di Palermo

Nuovi rinvenimenti sottomarini nella Sicilia Occidentale (Quadriennio 1986-89)

Nell'agosto di quest'anno, mentre prendevo il sole sul lungomare di Cefalù, affollato di turisti, mio figlio Michele mi portava un frammento di ceramica, rinvenuto tra gli scogli della riva (Fig. 1). Con mia grande sorpresa notavo la figura di un suonatore di lira in acconciatura arcaica stante davanti ad una struttura che potrebbe essere interpretata come la parte posteriore di un carro. Con la cautela che richiede un rinvenimento sporadico di questo tipo in una zona, quella di Cefalù, che non ha finora restituito reperti del genere, ma che è comunque prossima alla greca Himera, potrebbe trattarsi del frammento di un *pinax*, una tavoletta votiva forse del VI sec. a.C.

Un così insolito esordio di una comunicazione di un convegno non si giustifica certo per l'importanza del reperto, probabilmente modesta, anche se la struttura della lira, apparentemente dotata, non di una, ma di due casse di risonanza, non sembra comune, ma perché, a mio avviso, il caso illustra bene due fattori che hanno avuto un ruolo determinante nei rinvenimenti sottomarini nella Sicilia occidentale nel trascorso quadriennio: l'estrema facilità e l'assoluta casualità.

Nessuna delle ricerche auspiccate nel consuntivo dei rinvenimenti redatto fino al 1985 e pubblicato dal Bollettino d'Arte ha potuto aver inizio e l'unica attività di scavo subacquea condotta nel quadriennio nella zona non ha ancora prodotto alcun resoconto scritto, ad eccezione della breve nota preliminare che immediatamente dopo la scoperta del relitto di età normanna a Marsala e prima dell'inizio degli scavi ci si è sforzati di redigere con sollecitudine. Tuttavia nell'area è stato rinvenuto un secondo scafo ed alcuni reperti appaiono di non secondario interesse, come ad esempio questa situla in bronzo che reca sull'orlo una iscrizione islamica (Fig. 2).

Anche se non è stata condotta alcuna attività sistematica di ricerca subacquea nella Sicilia occidentale i rinvenimenti fortuiti sono stati tanto numerosi da imporre una selezione a chi si accinge a presentarne una rassegna, che verrà integralmente pubblicata nel prossimo Supplemento

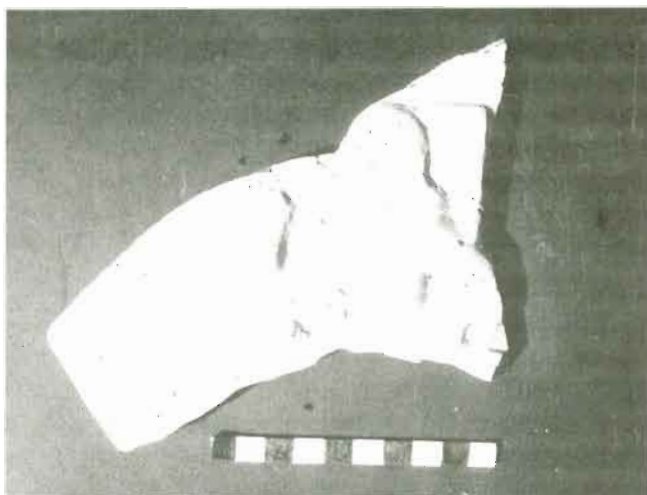


Fig. 1 - Cefalù, lungomare. Frammento di pinax con suonatore di lira. VI sec. a.C.



Fig. 2 - Marsala, baglio Anselmi. Situla con iscrizioni islamiche dal relitto di età normanna (metà XII sec.)

dedicato all'archeologia subacquea dal Bollettino d'Arte, come aggiornamento del consuntivo redatto fino al 1985.

Non è quindi possibile parlare, nel ristretto lasso di tempo prefissato, di un carico di capitelli corinzi, ionici e plinti in marmo bianco venato d'azzurro, di probabile provenienza asiatica e di inoltrata età imperiale, rinvenuti a Capo Granitola (Mazara) a qualche chilometro di distanza da un altro carico di 67 grandi blocchi di un marmo all'apparenza simile, proveniente con certezza dalla cava di Saraylar nell'Isola del Mar di Marmara.

Neppure potrà essere qui illustrato nei particolari il rinvenimento dei resti di diversi velieri e vascelli del XVII, XVIII e addirittura XIX sec., effettuato a Cefalù, Solanto, Casteldaccia, Favignana, Mazara e Granitola. Si tratta in quest'ultimo caso forse dei resti del «Raven», una imbarcazione della marina britannica, armata di diciotto cannoni, che fece naufragio il 6 gennaio 1804 e di cui si conosce persino il nome del comandante.

Questi reperti relativamente recenti, come quelli di imbarcazioni di interesse storico e addirittura aerei risalenti all'ultimo conflitto, consentono di richiamare l'attenzione sul problema di una tutela di oggetti che se non di immediato interesse archeologico, presto forse lo diverranno. Ad esempio da un barchino esplosivo MTM del tipo utilizzato per l'impresa di Malta ed auto-affondato a Cefalù all'arrivo degli alleati è stato prelevato il motore per il Museo Storico della Marina Militare, ma dopo pochi giorni lo scafo è stato distrutto da una mareggiata.

Non mi occuperò neppure di alcuni nuovi stabilimenti per la lavorazione del pesce di età punica e romana che sono stati localizzati nel quadriennio a Isola delle Femmine, Punta Raisi, Favignana. Si aggiungono a quelli già segnalati a San Vito Lo Capo e Levanzo e sembrano indicare una precoce lavorazione del pesce rispetto agli stabilimenti spagnoli e nord africani. Il quadro siciliano si completa con alcuni nuovi stabilimenti nella Sicilia orientale: Pachino e due nuovi impianti che mi è sembrato di poter ritrovare a Vindicari e Capo Ognina.

Tra i reperti rinvenuti nel quadriennio mi limiterò soltanto a citare alcuni oggetti isolati di un certo interesse come questo cratere in terracotta consegnato a Baglio Anselmi a Marsala insieme a numerose anfore di varia età (Fig. 3); o questo frantoio per le olive rinvenuto a Cefalù nei pressi di una villa marittima romana (Fig. 4). Esso trova preciso riscontro in un frantoio pompeiano del quale ci resta un disegno settecentesco. O ancora dei frammenti di cerchi di botte associati ad anfore del I sec. d.C. in località Triscina, Selinunte (Fig. 5). Il relitto Port Vendres III come segnalano Colls, Etienne e Mayet trasportava nella metà del II sec.



*Fig. 3 - Marsala, baglio Anselmi.
Cratere in terracotta*



Fig. 4 - Cefalù, Settefrati. Frantoio per olive dalla villa romana

d.C. alcune botti. Anche al Plemmirio sono segnalate concrezioni simili.

Quale omaggio a Gianfrotta e a Kapitän che si sono occupati di un rinvenimento analogo a Spina, menziono infine l'esistenza di due ceppi in pietra relativi ad ancore arcaiche, notati nel recinto del Santuario della Malophoros a Selinunte. A Spina l'ancora era utilizzata quale *episema* (segnacolo) di una sepoltura, forse di un marinaio, un tal Klutikuna.

Vorrei dedicare il tempo residuo a due sole località: Cefalù e San Vito Lo Capo tralasciando altri rinvenimenti che pur appaiono di un certo interesse, come lo scafo, forse medievale, rinvenuto nei pressi del sito della nave punica a Marsala, o un giacimento ellenistico localizzato a Capo Zafferano.

Nel sito della nave bizantina a Cefalù in questo quadriennio ci si è, gioco-forza, dovuti limitare ad un controllo, raccogliendo o ricoprendo quanto via via le mareggiate invernali andavano rivelando. Eppure lo scavo, di impegno non indifferente, dei resti di una nave forse da guerra, proveniente dal Mar Nero e probabilmente legata all'oscura vicenda della riconquista giustiniana della Sicilia in occasione della guerra gotica (547-551 d.C.) sarebbe stato certamente di primaria importanza. Nonostante la limitata attività nel sito, le informazioni raccolte consentono di avanzare una ipotesi sulla dinamica del naufragio. Ad oltre un centinaio di metri dal tumulo in direzione nord-est si è notata l'esistenza di una grande ancora bizantina in ferro. A pochi metri di distanza si trova un'altra ancora più piccola della medesima età. I reperti appaiono isolati e forse indicano l'originario luogo di ormeggio della grande imbarcazione, andata lentamente alla deriva dopo aver abbandonato le ancore, sospinta da un vento del settore orientale fino ad un piccolo scoglio, emergente in prossimità della costa e toccato forse dall'imbarcazione con la prua. Posatasi sul bassofondo il carico si disperdeva prevalentemente nella medesima direzione. Un'ancora ritrovata nei pressi del tumulo non era stata forse calata in mare ed era tenuta di riserva a bordo. In una zona volta verso il mare aperto si rinvenivano spessi mattoni refrattari, utensili in ferro ed in pietra, frammenti di recipienti di uso domestico (Fig. 6). Potrebbe trattarsi della cambusa, dotata di focone e degli annessi depositi degli utensili.

In questa zona è stato effettuato un rinvenimento insolito: un'ancora in legno, giacente abbattuta sull'antico fondale (Fig. 7). Il reperto, completo di marre e fusto in legno, un puntale in ferro e contromarre in piombo era privo del ceppo plumbeo che, emergendo dal fondale, avrebbe potuto essere recuperato in precedenza senza rendersi conto dell'esistenza dell'ancora integra. Secondo Kapitän possono essere indicati solo

quattro rinvenimenti (Nemi, Isola Lunga, La Chrétienne C, Haifa) di ancore di questo tipo più o meno complete, nonostante la grande diffusione almeno dal IV sec. a.C. al II sec. d.C. L'esemplare di Cefalù che figura degnamente in questo elenco consente di apprezzare la facilità di smontaggio dell'ancora per effettuare delle riparazioni. Sfilando due mortase e quattro tenoni, bloccati da pezzetti di piombo inzeppati a viva forza, era semplice svincolare le marre lignee dal fusto e dalla contromarra (Fig. 8). La foggia della spina del fusto era poi studiata per meglio resistere alle sollecitazioni in uno dei punti più delicati. L'estremità del puntale, piuttosto che essere piatta come nel caso di un puntale in bronzo in un'ancora del medesimo tipo esistente nell'Antiquarium di Terrasini o proveniente dal relitto di Porticello, è in ferro e rastremata nel senso delle marre per offrire maggiore resistenza allo sfregamento contro il fondale. Se fosse possibile dimostrare con certezza il collegamento con il relitto distante pochi metri, verrebbe documentato uno dei più tardi impieghi di un'ancora di questo tipo. La presenza però sui fondali dell'insenatura di altre ancore, sicuramente non appartenenti al relitto bizantino, induce ad accantonare questa ipotesi, che pur avrebbe potuto essere risolta con una analisi del legno. Resta aperta la questione della determinazione del momento dell'abbandono di questo tipo di ancora, la cui ampia diffusione certamente dovette rappresentare un notevole ostacolo ad una rapida scomparsa. L'esemplare di Cefalù consente comunque di apprezzare la perduta abilità artigianale nella lavorazione del legno, che, in conseguenza della crisi tardo romana e bizantina della manodopera, condurrà anche ad una modifica delle tecniche costruttive degli scafi e ad un progressivo abbandono nell'utilizzazione di mortase e tenoni.

Le ancore del relitto bizantino (Fig. 9) sono di tipi assai diversi ed indicano forse che sulla nave non era imbarcato un carico commerciale, ma solo provviste varie e raffinate per un equipaggio militare (Fig. 10). Prevalgono contenitori egei e nord-africani, ma non sono rari frammenti di esemplari di foggia ed origine sconosciuta. Molte anfore recano graffiti greci e latini (*vinum Silvani*, *Iereus*, *Dimes* ed altri). Anche la ceramica minuta è di un certo pregio, prevalentemente nord-africana ed egea.

Sul tumulo di pietre di zavorra, che ricopre i resti dello scafo e che appare sovente composto da massi di natura particolare (granito rosa, pietre micacee, marmo bianco), sono depositati grossi blocchi che certamente non facevano parte della zavorra e che hanno rappresentato un enigma sino all'individuazione di una notizia relativa alla costruzione nel XVIII sec. di un molo nel sito, quando era viceré di Sicilia Emanuele Filiberto. È facile pensare che il tumulo rappresentato dalla nave bizau-

Fig. 5 - Selinunte. Triscina. Cerchioni di botte associati a frammenti di anfore del I sec. d.C. di provenienza spagnola. I cerchioni in primo piano sono moderni



Fig. 6 - Cefalù, relitto bizantino. Frammenti ceramici nella zona della cambusa

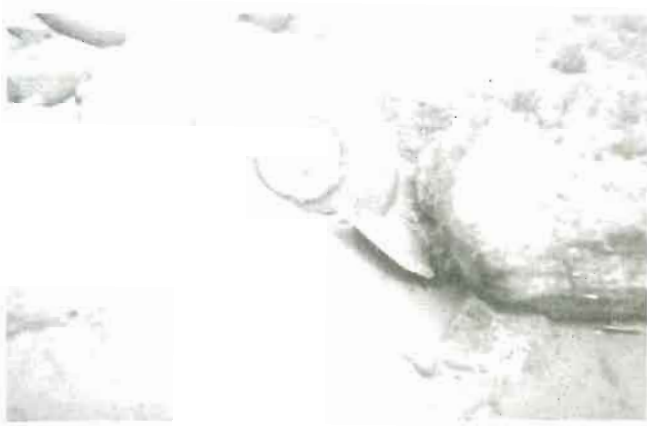


Fig. 7 - Cefalù. Ancora in legno al momento del rinvenimento





Fig. 8 - Imera, antiquarium. Ancora in legno da Cefalù



Fig. 9 - Cefalù. Ancora del relitto bizantino. VI sec. d.C.



Fig. 10 - Cefalù. Anfore dal relitto bizantino

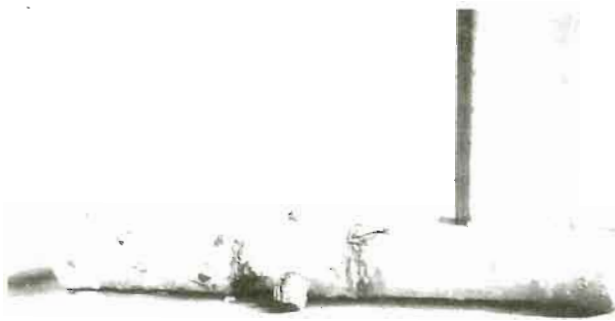
tina, disposta perpendicolarmente alla costa, quasi a chiudere l'insenatura, sia stato sfruttato per dare inizio alla costruzione di una banchina. Per fortuna il progetto, a giudicare dai resti, dovette essere immediatamente abbandonato.

L'ultima località che vorrei prendere in considerazione è San Vito Lo Capo. Ivi nel giugno del 1988 la Guardia di Finanza individuava a circa un centinaio di metri dalla riva ed alla profondità di tre metri e mezzo, alcuni reperti ferrosi che fuoriuscivano dalla sabbia del fondo insieme a resti lignei di nave. Si trattava dei resti del naufragio di una o più imbarcazioni del 1500, ricolme di armi: un grosso cannone (Fig. 11), petriere da mascolo (più di 11) (Fig. 12), archibugi, pistole, spade (Fig. 13), di cui una con l'elsa in argento raffigurante un pegaso a sbalzo, un bugliolo di palle, oltre a proiettili di vario tipo e misura, in ferro ed in pietra.

In seguito al rinvenimento di tutti questi oggetti che apparivano databili alla prima metà del 1500, tentavo di rintracciare la notizia di qualche episodio che avrebbe potuto giustificare la presenza di questo giacimento nei pressi del celebre santuario-fortezza di S. Vito, meta di devoti pellegrinaggi e venerato luogo di culto.

Una lettera di Carlo V al Viceré di Sicilia, conte di Monteleone, del 30 giugno 1526 offre forse qualche informazione utile per spiegare la vicenda. Anteriormente a questa data una incursione di diverse navi, mirante al saccheggio del santuario, si era conclusa drammaticamente per i barbareschi. Dopo la spoliazione della chiesa infatti, i predoni erano stati costretti ad una partenza affrettata per il sopraggiungere del presidio di Monte S. Giuliano, l'attuale Erice, al quale era stato segnalato il pericolo. Il mare avverso determinava il naufragio di diverse imbarcazioni ed i naufraghi non avevano altro scampo che asserragliarsi in un'antica torre, incautamente abbandonata in prossimità della riva, non del tutto diruta. Dopo una vana resistenza i barbareschi venivano catturati e veniva inviata una richiesta a Carlo V per la vendita di costoro come schiavi e soprattutto per l'impiego di forti somme per la ristrutturazione del santuario a mo' di fortezza. La risposta positiva di Carlo è appunto il documento individuato, che consente di spiegare l'esistenza, singolare nel trapanese, di un luogo di culto strutturato come una vera fortezza.

Non accade di frequente la possibilità di istituire un confronto tra dati documentali e rinvenimenti sottomarini. Nel caso di S. Vito, anche se il collegamento non è ancora del tutto sicuro, esso appare molto probabile. Un notevole argomento in favore è offerto dalla datazione dei reperti alla prima metà del 1500 e dal fatto che per questo periodo non



*Fig. 11 - S. Vito.
Cannone del relitto
del XVI sec.*



*Fig. 12 - S. Vito.
Petriera da mascolo
dal relitto del
XVI sec.*

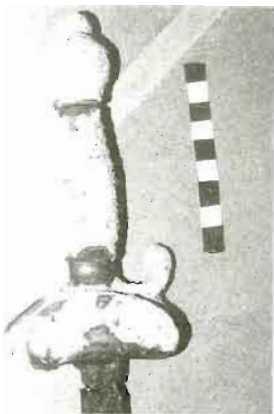


Fig. 13 - S. Vito. Spada dal relitto del XVI secolo

sembra che si conoscano altre vicende militari svoltesi nell'insenatura che non siano in qualche modo connesse con l'episodio descritto. Certamente nessuno degli eterogenei reperti ritrovati è finora sicuramente attribuibile ai barbareschi. Costoro tuttavia dovevano disporre in gran parte di armi ed utensili occasionali, raccolti in varia maniera. Lo studio del sito, oltre a chiarire le vicende che interessano la baia e furono determinanti per la costituzione del paese e la trasformazione del santuario, aiuterà a comprendere meglio le condizioni obiettive di vita in una località costiera siciliana nel 1500.

Era quindi possibile presumere l'esistenza di più relitti e di altri reperti di notevole interesse. Avvalendomi pertanto di un rilevatore di metalli ho effettuato alcune immersioni nella zona del relitto che appariva totalmente insabbiata, al punto che non si era più in grado di indicare il sito esatto del recupero, effettuato quasi un anno prima. In breve tempo, tuttavia, lo strumento ha registrato la presenza di due elmi di *tercios* spagnoli, sepolti sotto la sabbia in ottime condizioni. Si conservava infatti in questi *cabasset* traccia della calotta di cuoio interna, che serviva ad ammortizzare gli urti, ed i guanciali a forma di ali di drago, ripiegati in entrambi con cura all'interno (Fig. 14). Altri reperti nei pressi indicavano che il giacimento era vicino, ma non era stato ancora esattamente localizzato.



Fig. 14 - S. Vito. Elmi di soldati spagnoli dal relitto del XVI secolo

Nel corso di una successiva immersione finalmente rintracciavo il sito del naufragio di una imbarcazione cinquecentesca colma di reperti ferrosi e venivano questa volta presi riferimenti inequivocabili che ne avrebbero consentito la localizzazione in qualsiasi condizione. Sono stati recuperati soltanto pochissimi reperti che sembravano particolarmente significativi e che si era certi di potere conservare. La realizzazione del totale insabbiamento della zona, nella quale non resta alcun evidenza percepibile, consente oggi di disporre di un congruo lasso di tempo, necessario per preparare uno studio del sito con mezzi adeguati, ma ciò avverrà solo dopo aver visto avviato a soluzione l'urgente problema della conservazione e del restauro dei materiali recuperati in precedenza.

Consentitemi infine di ringraziare pubblicamente le Soprintendenze di Trapani e di Palermo, Marcello Vinciguerra della ditta Poseidon che mi ha fornito il *metal detector*, il dott. Alberto Romeo, Biagio Alagna, Ninni Giuffrida e soprattutto mio fratello Alessandro Purpura, autore della maggior parte delle fotografie subacquee e fidato compagno delle mie immersioni.

Le figure 4, 6 e 7 sono fotografie di Alessandro Purpura. La figura 9 è una foto di Alessandro Dell'Aira